



scorse il mese di luglio con il padre e degli amici. Insieme fecero delle lunghe escursioni fra i nostri boschi.

Ricordandolo, riportò: *“Una di queste strade in particolare era per me di grande suggestione perché scendeva in quattro o cinque chilometri al lago ...”*, il Ceresio naturalmente e più in là, era per Diego qualcosa come un miraggio, l'estero, la Svizzera.

È una scrittura raffinata quella del grecista e accademico dei Lincei Diego Lanza (1937 - 2018) che si racconta nel libro autobiografico *“Il gatto di Piazza Wagner”* (L'orma editore, pp. 157, € 18). Nato a Milano, persa la mamma che ancora non aveva sei anni, Diego ebbe un'infanzia complicata dalla guerra, come tutti quelli che vissero quegli anni bui e la successiva lenta risalita. Al centro la figura del padre, Giuseppe, scrittore, giornalista e drammaturgo, un uomo schivo, d'indole solitaria e di grande sensibilità.

Diego Lanza volge lo sguardo al bambino che era, ripensa alla sua esistenza, alle persone legate alla sua infanzia frugando fra i ricordi che ha memorizzato e fra quelli che ha assorbito attraverso le parole e i gesti di chi gli stava vicino. La memoria trattiene immagini e parole e poi sembra cambiare nel tempo, rimescolando sensazioni che l'età analizza e muta continuamente.

Così Lanza ricostruisce la sua vita, scavando intorno alle radici che sprofondano nel suo passato per risalire piano verso quella sua giovinezza che si stemperò negli anni Sessanta.

Nel libro Lanza descrive una vacanza che fece nel 1946 proprio dalle nostre parti, a Marchirolo. Vi tra-